

II. — MEMORIE E RELAZIONI

A. — LA PRIMA TRAVERSATA DELLA PENISOLA DEI SOMALI.

*Conferenza tenuta alla Società Geografica Italiana il 22 febbrajo 1892
dall'ing. L. BRICCHETTI-ROBECCHI.*

(con una Carta d'insieme dell'Itinerario e tre Tavole) (1).

Maestà, Signore e Signori,

Sono grato all' Illustre Presidente delle cortesi parole colle quali ha voluto presentarmi per la quarta volta a Voi, che tanto interesse mostrate per ogni ardimento, che tende a fare conoscere il nome italiano a genti nuove o mal note.

Ringrazio questa benemerita Società Geografica, per i consigli e cogli ajuti della quale ho potuto attraversare da S. a N., primo Europeo, quel triangolo africano che la nuova Italia ha avuto il felice coraggio di destinare alla sua azione civilizzatrice.

Io provo un sincero orgoglio dell'essere stato scelto a tale missione, e scelto da questa Società, che tanta gloria di scienza sparge sul nome italiano, che senza fasto e rumore ajuta e guida potentemente il paese nelle sue estrinsecazioni; che conta nel suo Consiglio illustri Italiani e nel suo Presidente un nome caro e venerato da anni per indefessa e profonda attività scientifica. Sono felice di potere così esprimere pubblicamente la mia gratitudine e mi auguro che a tutti i giovani volenterosi arrida la stessa sorte che a me.

Voi sapete, o Signori, che l'interno della regione somali fu un grande mistero fin qui. Tentarono alzarne il velo Stroyan, Von der Decken e Sacconi, e n' ebbero morte; Burton, Speke, Hildebrandt, Menges, Revoil, le Spezzioni egiziane pure, ma non poterono oltrepassare le catene marittime. Più fortunati i fratelli James, grazie ai potenti mezzi di cui disponevano, poterono arrivare fino a Barri, ma dovettero retrocedere. Io pure ebbi

(1) Vedi BOLLETTINO di *marzo-aprile* 1892, pag. 222. La Tavola 3^a dell' Itinerario sarà pubblicata nel fascicolo prossimo, insieme con un Estratto del Diario diligentissimo tenuto dal viaggiatore e posto a fondamento della costruzione cartografica. (N. d. D.).

la ventura di concorrere nel 1890, col mio viaggio da Obbia ad Al-lula, a far conoscere una parte della regione costiera.

Ora pare che un soffio nuovo, un bisogno prepotente spinga verso quella incognita terra, e sono lieto e fiero di constatare che sono nostri connazionali quelli che più audacemente sfidano i pericoli della impresa.

Il capitano Baudi di Vesme ha compiuto una Spedizione che resterà famosa negli annali della Geografia militante.

Il principe Ruspoli tentò ed eseguì un viaggio arduo quanto la fede che lo infiamma; il capitano Ferrandi s'avviò da Brava a raggiungere Bàrdera.

Mentre mando il mio plauso modesto a chi ha fatto ed un caldo augurio ai volenterosi che stanno per fare certamente cose grandi, è per me una grande compiacenza l'aver anch'io potuto concorrere a questa gara di attività nazionale ed il potervi dire che finalmente un Europeo ha potuto attraversare da un mare all'altro la penisola temuta, e che questo Europeo fu un Italiano.

Organizzata in fretta la mia carovana in Aden, presi imbarco sul « Paraguay » nell'intento di scendere ad Obbia e di là internarmi diretto all'Harrar. Ma il mare grosso impedì lo sbarco e dovetti riparare a Zanzibar.

Da Zanzibar il cavaliere Filonardi ed io riprendemmo la rotta per la costa, ma vicino ad Itala (El Adhale) il bastimento incagliò; non fu sventura, perchè discesi ed esaminato il posto, lo trovammo adattatissimo ad una stazione italiana, che fondammo *ipso facto*.

Dopo di ciò scendemmo a Mogadiscio, dove l'autorità locale, e cioè il Governatore cogli abitanti del quartiere di Sciangani ci accolsero assai bene, mentre quelli del quartiere di Hamarvuein, nemici dei primi, ci furono talmente ostili, da mettere due volte in serio pericolo la mia vita.

Io non mi arresterò ai dettagli di questi attentati, bastando l'affermarvi che furono affatto immeritati e ispirati dall'astio feroce di quella gente contro di noi. Aggiungerò solo, che nel primo mi sono trovato investito da frecce e giavellotti, e mi salvai per miracolo; ma la popolazione eccitata, volendo sfogare con qualcheduno la sua rabbia, ferì parecchi soldati del Governatore e ne trucidò uno all'istante.

Questa uccisione, che tenne il paese di Mogadiscio in tumulto per tre o quattro giorni, fu poi composta col pagare il prezzo del sangue.

Dal secondo attentato uscii pure salvo, ma una lancia gettatami a tutta forza da un giovinastro Mahai, mi traversò l'abito. Di questi due attacchi non ebbi alcuna soddisfazione.

Finalmente potei partire da Mogadiscio il giorno 22 di aprile 1891 e lasciare un ambiente così ostile, sperando che la via, che intendevo percorrere sino ad Obbia per rilevare quella regione costiera, mi avesse a riuscire più tranquilla. Ma ben presto mi accorsi che l'odio di quella gente mi perseguitava e che essa nutriva il fermo proposito di non lasciarmi passare. Infatti m'avvidi che alcuni gruppi d'indigeni mi inseguivano da lontano e cercavano di provocarmi. Affrettai il passo rinunciando al cibo ed al riposo per evitare ogni incidente e giunsi verso il tramonto a Mahai, presso Vuarsceik, dove feci il campo sotto alcuni alberi. Se non che anche in quei paraggi andava nascendo una certa agitazione e nuovi gruppi andavano unendosi a quelli già veduti.

Intanto alcuni di essi, con un contegno sospetto, si alternavano nell'accostarci e sparire. Interrogato abilmente un piccolo pastore, potemmo sapere da lui, che quelli spiavano i nostri movimenti e che la gente di Mahai e di Vuarsceik attendeva la notte per assalirci.

Per evitare un conflitto in quelle terribili condizioni non c'era altro rimedio che partire immediatamente, e così ancora digiuni e stanchi ci rimettemmo in marcia.

Allora si spiegarono aperte le ostilità. Un duecento indigeni armati di giavellotti, lance e frecce, ci inseguirono urlando come indemoniati. Tutti costoro appartenevano alla classe dei Tumul e dei Midgan, specie di zingari, lavoratori del ferro, ecc., considerati come l'infima classe dei Somali.

Alla loro testa appariva più eccitato un tale, che seppi chiamarsi Alima e che fu con loro il precipuo autore dell'eccidio del povero ufficiale Zavagli. Colui, urlando come un energumeno, diceva le seguenti testuali parole: *Prendiamo tutta quella roba che è nostra e non ferite i cammelli; cosa sono questi Italiani? noi non abbiamo paura: avete visto che i loro cannoni sono buoni a niente*; alludendo con questo ai 63 colpi tirati dalla R. nave « Volta » e di cui nessuno giunse a terra.

E la turba andava accostandosi, mentre alcune frecce incominciavano a volare e le sentivamo infiggersi nelle selle dei cammelli. Era rapidamente annottato, come avviene colà, e gli assalitori ci serravano ai fianchi ora a sinistra ora a destra. Visto il pericolo diventare intenso, aggruppai i cammelli ed ordinai alcune scariche. Ma quelli, gettatisi carponi, si avventarono in mezzo a noi.

Era impossibile ricaricare le armi e si dovè combattere a colpi di calci di fucile e di rivoltella.

La scena era spaventosa ed io non ve la posso descrivere, tanto fu rapida e tanto grande era in me il senso del pericolo e della responsabi-

litt. Io mi trovai, gettato da un urto violento, fra le gambe dei cammelli, e credo dovere a questo accidente la mia salvezza.

I miei uomini si comportarono eroicamente, e dopo pochi istanti il nemico era in fuga.

La più parte della mia scorta era ferita, per fortuna, leggermente, e credo che degli assalitori ne siano rimasti morti sei o sette e non so quanti, feriti.

Marciammo tutta la notte ed al mattino si giunse a Bisciagle. Quivi si presentarono alcuni di Vuarsceik pretendendo di regolare il prezzo del sangue.

Lasciai la cura di discutere questa questione alla mia guida ed al mio capo-carovana, i quali sostennero in un lungo *Calam*, che tal prezzo non era dovuto, trattandosi di morti in guerra. La cosa fu accomodata con alcuni piccoli doni, ed io, visto il mio sambuco arrivare alla costa, mi imbarcai con alcuni de' miei uomini maggiormente feriti e scesi alla nostra stazione di Itala, ove la mia gente mi raggiunse il giorno dopo.

I lavori della nostra stazione di Itala procedevano allora colla massima sollecitudine. La zeriba del cav. Filonardi era ultimata; anche gli altri lavori ora sono ultimati, ed essa, oltre ad una grande e bella casa in pietra (sulla quale sventola il nostro simpatico vessillo tricolore, e che serve da magazzino per le merci e nell'istesso tempo da fortezza per la nostra piccola guarnigione, composta di 80 soldati arabi indigeni sotto il comando di un loro *Aghida*, o capitano) conta già una quarantina di capanne, che costituiscono tutto un piccolo villaggio nuovo sotto l'usbergo della nostra bandiera.

È un villaggio tutto nostro, dove la nostra egemonia è da tutti benevisa e rispettata e dove, commercialmente parlando, c'è abbastanza di traffichi, che promettono lucri discreti ed un avvenire assicurato.

Ripresa la marcia da Itala per Obbia, nuovi travagli e nuove minacce.

Sui colli di Amarosle trovammo schierate tre file di indigeni, armati di tutto punto, nell'evidente intento di precluderci la via ai pozzi di Meghed.

La mia guida si avanzò verso di loro per parlamentare e n'ebbe in risposta che passassimo pure.

Infatti ci lasciarono passare, ma subito si diedero a scendere i colli, ordinati ed allineati in doppia fila, inseguendoci per avvilupparci, con una precisione di movimenti che era veramente ammirabile.

I miei uomini cominciarono seriamente a temere.

Era con me un giovane prete musulmano, che avevo conosciuto intelligente e coraggioso, il quale nel corso del viaggio mi rese dei grandi servizi. Cominciò costui ad intonare alcune preghiere, a cui i miei uomini rispondevano, e vi accerto, o signori, che fu per me un'impressione incancellabile questa, di udire in quel luogo solitario ed in quel supremo pericolo, mentre il nemico stava per avventarsi contro di noi, elevarsi serena e fidente da quei semplici cuori una preghiera a Dio.

Ad un tratto il giovane prete spara in aria un colpo di rivoltella e grida: *Estafferu Allah!* (Dio ci perdoni).

A quel segnale i miei uomini spianano le armi e fanno fuoco. In un attimo quelle tre schiere, di forse cento individui ciascuna, si dispersero. Di morti ne vidi uno solo, ucciso a bruciapelo, da un mio servo Galla, che lo trovò nascosto nei cespugli.

Manco a dirlo, quel giorno non riposammo, e marciammo tutta la notte con lena affannata, finchè nel pomeriggio del giorno appresso (29 aprile) arrivammo ai pozzi di Meghed, che trovammo otturati dalle sabbie, sicchè durammo assai fatica a rifornirci d'acqua.

La strada che da Meghed procede lungo la spiaggia, come quella che si stende da Mogadiscio al Nord e al Sud per un bel tratto di litorale dell'Oceano Indiano, non offre verun spettacolo lieto ed attraente. Nessuna varietà di paesaggio, nè lusso di vegetazione, nè vivacità di colori rallegra la vista. È tutto un litorale basso, lungo e sottile, arenoso, uniforme a perdita d'occhio, e solo interrotto di tratto in tratto da qualche macchia di un bel verde e da fitti cespugli di piante spinose, che sole interrompono tristamente la già tristissima scena.

Da Meghed in tre giorni di marcia accelerata arrivammo a Mergh. Quivi rivettovagliai la mia piccola carovana, feci buona provvista d'acqua e partii, tirando dritto in direzione N.-N.-E. per un angolo di 30° traverso le tribù degli Uà-Ezle-Hauja.

Ad Endanane feci conoscenza collo sceicco Mohammed Hamir, che è signore e sultano assoluto di tutta questa regione. È un bell'uomo sui cinquant'anni, alto e robusto, dalla fisionomia severa e dignitosa, parla con eleganza e disinvoltura, e dotato di quello spirito di osservazione e raziocinio stringente, ch'è proprio della sua razza.

Entrammo presto in amicizia con lui, mi accompagnò avanti per alcuni giorni di viaggio, e potei da lui raccogliere importanti notizie partico-

lareggiate sulla storia, sui caratteri e sull'importanza delle tribù; sicchè coordinando tutte queste notizie ed informazioni ed altri miei dati, con quelli delle mie antecedenti esplorazioni, mi sono fatto di questa vasta regione un concetto abbastanza chiaro e preciso, da porgere materia a studi proficui sull'azione politica e militare da esercitarvi.

Procedendo verso il Nord, il terreno presenta successivamente una serie di ondulazioni ed avvallamenti, che vanno man mano accidentandosi verso l'interno. Alla solita flora littoranea deserta s'avvicinano piante spinose di un bel verde, e così la vegetazione spesseggia via via che si progredisce traverso quei colli, che si succedono leggieri, immersi in uno sfolgorio di luce continua, con rapidissima, meravigliosa variazione di colori e d'aspetti.

Era mia intenzione di vedere e studiare la direzione e l'ubicazione del Fiume Durdur o Doara, che vedeva tanto vagamente segnato sulle vecchie carte. Ma per quanto io ne facessi accurate ricerche ed assumessi le più dettagliate e minuziose informazioni presso gli indigeni, nessuno ne sapeva niente, tutti ne ignoravano assolutamente l'esistenza, e così ho potuto proprio convincermi che non esiste.

Dopo circa quindici giorni dacchè avevo lasciato la nostra stazione di Itala, arrivai ad Harardere, ove giunsi la mattina della festa di *Iddisongat*, la solenne festa dei Musulmani, colla quale celebrano la fine del Ramadan, o gran digiuno.

Harardere in somalo vuol dire « piante alte », dalla parola *harar* che indica il nome di una pianta fronzuta e dalla voce *derer* che significa alto o lungo.

Qui è il centro più importante di tutta questa regione, essendo il punto d'incrociamiento di cinque grandi strade fra le tribù degli Habr Ghidir e degli Abgal.

Questi Habr Ghidir si credono Hauija (Gurgate) discendenti dai tre figli di Madarkeis Herab, conosciuti sotto il nome di Haer, Saliman e Sarur. Habr Ghidir, dicono, era il nome della loro madre, che aveva sposato in prime nozze certo Muse Gumadle, discendente di Uadallan Gurgate, dal quale fuggì con un bimbo piccino, chiamato Mohammed, ed una vacca bianca, ed andò a stabilirsi al Nord verso Obbia, ove trovò poi Madarkeis che sposò. Madarkeis chiamò questo suo figlio adottivo Saad, che vuol dire « vacca bianca » e che è considerato come il capo stipite del secondo ramo degli Habr Ghidir, da cui discendono i Rer Nehmala, i Rer Gialaff, ecc. e tutte le tribù dei Vucugirà.

Gli Abgal pure sono discendenti da Gurgate Hauija, ramo Mudol-

lod Herab, formano una tribù grandissima e certo una delle più importanti, avente per capo stipite Abgal Osman, il quale, secondo loro, ebbe dalla prima moglie un figlio chiamato Harti Abgal, da cui discendono tutte le varie tribù sparse fra l'Uebi e la costa; dalla seconda moglie, che era della famiglia Habr Hintere, ebbe due figli: Uabudan e Uorhulus Abgal, i cui discendenti costituiscono la grande tribù oggidì conosciuta col nome di Habr Hintere.

Da Harardere piegammo verso la costa ed in tre giorni di viaggio arrivammo ai pozzi di Fâh alla spiaggia.

Di lì seguendo la strada litoranea giunsi il giorno appresso alla piccola Oasi di Cosultire, da dove, tirando sempre dritto nell'istessa direzione, arrivai dopo poche ore ad Elhur.

Ad Elhur vi sono ora due case in pietra appartenenti al Sultano Jussuf Ali di Obbia, nostro protetto, che tiene una di esse come magazzino, ove son merci e derrate in deposito, e nell'altra una piccola guarnigione composta di sette soldati e, dirò così, un caporale.

Quei soldati, buoni amici dell'Italia, mi accolsero colla più squisita cordialità, salutandomi con una salva di sette colpi di fucile: e vi accerto che di quell'ovazione bonaria, ma spontanea e sincera, porterò sempre il più grato ricordo.

Il giorno appresso, 15 maggio, un po' prima dell'alba ero in piedi e riprendevo la marcia, piegando in direzione N.-O. per visitare gli ubertosi colli d'Eri e di Dablaror, fra le tribù Hauja dei Vucugirâ, specialmente Rer Nehmala, Rer Barcadle, Rer Gialaff, Rer Gurdale, Rer Ajanle, ecc..

Dappprincipio l'aspetto del suolo non cangia punto, presentando sempre la stessa solitudine miserabile e desolata, lo stesso terreno, gli stessi cespugli; ma oltrepassate appena le prime dune del litorale, i pendii dei colli che subito si presentano, sono maestosi, imponenti, solenni. D'un tratto ci troviamo in mezza a numerose varietà d'alberi, arboscelli, e fiori dei più vivi colori, e dappertutto piante aromatiche riempiono l'aria dei più grati odori. Pare un paesaggio galla: si direbbe un giardino.

Ma ciò che maggiormente colpisce è l'originalità di tutti quei campi coltivati sulle creste, lungo i fianchi dei monti, dove crescono rigogliosi la dura, i fagioli, il cotone, ecc..

Per le coltivazioni il terreno vien preparato abbruciando parte o magari tutt'una foresta, dove gli indigeni vogliono preparare le spianate da seminare.

Come potete benissimo pensare, quel fuoco divampante, quell'incendio bizzarro ed originale, che dura alcune volte diversi giorni e notti, usato

per preparare, dirò così, il terreno, costituisce uno spettacolo talmente imponente che riuscirà forse più facile a voi immaginarvelo che non a me il descrivervelo.

E dopo queste belle colline, una brusca linea di bassure lunga e sottile. A vedere questa regione dall'alto, presenta l'immagine d'un mare giallo, chiazzato di sabbie mobili. È una vegetazione selvaggia, che pare come la gramaglia di una natura morta e che invece è viva. E giù, in mezzo, sono diversi microscopici laghetti salati, o dirò meglio vaste pozzanghere con larghe efflorescenze saline, in una serie di bassure tempestate di insabbiamenti a perdita di vista, che s'accavallano in dune mobilissime con nembi di sabbie volanti da accecare.

Di lì piegando a levante, in quattro giorni di marcia accelerata, arrivai ad Obbia la sera del 20 maggio, ove fui accolto assai cordialmente da quel Sultano, lieto di rivedermi, e da tutta la popolazione del paese che mi era venuta incontro a ricevermi con canti festosi ed urla assordanti.

Io sperava trovare un valido cooperatore della mia impresa nel mio amico Jussuf Ali, sultano di Obbia, al quale avevo portato doni di S. M., del Governo e miei, e che mostrò d'accettarli con piacere rinnovando i suoi sentimenti devoti all'Italia.

Ma non fu così. Egli mi accertava che il mio viaggio era una pazzia impossibile ad eseguire, che l'interno era abitato da gente superstiziosa che non aveva mai visto Europei e che gl'indigeni mi avrebbero ben presto ucciso, perchè hanno la convinzione che il passaggio di uno straniero porti il malocchio al bestiame ed alle piante.

Infatti aggiungeva: « il tuo viaggio dell'anno scorso mi ha procurato una quantità di noje; i capi della tribù che hai visto, mi hanno asserito che l'erba non cresce più di dove sei passato e che il bestiame muore, e per acquetare quella tribù che ti ha rubato il cavallo, ho dovuto rassegnarmi a sposare la figlia del capo ». È la sua settima moglie!

Vero o non vero, fatto è che non volle darmi nessun aiuto e che anzi proibì ai suoi di aiutarmi; sicchè dovetti con molta astuzia mandare segretamente nell'interno a comperare i cammelli necessari, i montoni ed i capretti.

Quando vide che io era risoluto a partire, mi diede quattro de' suoi soldati, ma questi valorosi dopo alcuni giorni scomparvero, e con essi una giovine sposina, che il mio secondo capo aveva impalmata ad Obbia durante il mio soggiorno e ch'egli s'era portata dietro come sorvegliante delle pecore.

Partii da Obbia il giorno 22 del mese di giugno 1891, con una ca-

rovana composta di 16 cammelli, circa 200 capretti, e 30 uomini di scorta, oltre ai famosi 4 soldati di Jussuf Ali.

Nessuno conosceva i luoghi oltre qualche giornata, e l'Uebi, a cui io voleva arrivare, era noto appena appena di nome.

Le partenze da Berbera sono relativamente facili, perchè essa è centro di strade carovaniere battute, perchè vi si trovano guide pratiche dei luoghi e dei popoli, e facilità di avere cammelli e provvigioni; e principalmente perchè si conosce che a Berbera, punto d'irradiazione di tutte le vie, è presente la forza di uno Stato civile. Ma da queste parti donde io movevo, non mai calcate da piede europeo, dove non vi sono strade note e già battute, dove la corrente commerciale, che porta alla costa detta del Benadir i prodotti dell'interno, è gelosamente conservata dagli indigeni, che sinora non hanno ancora subito il fascino della civiltà europea, dove le tribù vivono isolate e sempre in guerra fra loro, e dove quindi pochissimi escono dall'ambito del rispettivo territorio, è difficilissimo e sarà ancora per molto tempo difficile il condurre una Spedizione. Comunque sia, a forza di pazienza, prudenza e abilità, vincendo ostacoli d'ogni genere e pericoli quotidiani, potei giungere, dopo un mese di viaggio a Gurrati nell'Hiran, sull'Uebi.

La regione percorsa dal mio itinerario si presenta sotto l'aspetto di un altopiano, che si inalta da 500 a 600 metri sul livello del mare, coperto di boschi di acacie e di mimose e di piante aromatiche e resinose, che danno gomma, mirra, ecc..

Questi Somali sfruttano in modo affatto primitivo la vegetazione del luogo. Essi menano le greggi dove abbondano i pascoli, e raccolgono le fronde delle acacie, quando non mettano addirittura i capretti sull'albero, prestandosi egregiamente a siffatta specie di pascolo aereo la bassezza della pianta, per effetto dei venti, e la sua forma tozza ed ombrellata.

I Somali mangiano persino le bacche della salvadora, e coi ramoscelli si lisciano i denti, ciò che costituisce la principale loro occupazione; bruciano le avicennie; adoperano i grossi rami delle acacie nell'ossatura delle loro capanne; ricavano il materiale di concia per le loro pelli, i loro otri, indumenti, ecc., dalle radici e dalle cortecce più ricche in tannino; conoscono la virtù purgativa delle cassie, la qualità venefica delle euforbie, e capiscono che la terra dà tutto, ma in fondo viceversa poi, non amano far nulla, preferendo estasiarsi nel loro ozio contemplativo che li assorbe e li ricrea, standosene contenti alla produzione avventizia del suolo.

Ecco perchè questi Somali hanno tanto disprezzo dei Tumul e dei Midgan, vale a dire dei lavoratori di ferro o d'altro, e li considerano come

la parte inferiore e servile della loro razza; perchè il Somalo, a somiglianza di alcuni antichi nostri popoli guerrieri d'Europa, considera il lavoro manuale come opera da schiavo.

I Merehan sono Somali Darrod e si dividono in due grandi rami: Oisamme ed Urmidig. Il loro capo porta il titolo di *Ugaz*; l'attuale chiamasi *Ugaz Nurre Guled* ed è il dodicesimo *Ugaz* delle loro tribù.

Geograficamente i Somali Merehan si dividono pure in due parti e son detti Merehan dell'O. (Rer Ugaz, Sciarmarca e Ba-Lajiri) e Merehan dell'E. (Bohò-Dini e Ba-Auuadle).

Le tribù dei Merehan del S. mi diedero noja parecchio coi loro cavalli, perseguitandomi per giornate intiere e venendomi a lato, ma senza lasciarmi capire se erano amici o nemici. Pretendevano che mi fermassi fra loro per farmi assistere alle loro *fantasie* di corse di cavalli, giuochi, danze, canzoni, ecc..., e siccome specialmente alla notte la loro sospettosa insistenza cresceva e si accampavano troppo vicini a me, ricorsi per allontanarli allo sparo dei razzi, dai quali ottenni il voluto effetto.

Accennerò di volo e brevemente alle principali tappe del viaggio. Da Obbia a Uarandi otto giorni di marcia.

Ad una giornata di distanza, subito dopo Uarandi, nei boschi di Dhull finisce il confine degli Hauija e comincia il territorio di Merehan.

Il paese è tutt'una foresta immensa, intricatissima, di fitte piante spinose, acacie, mimose, tamarischi, ecc..

In dieci giorni di marcia in quel labirinto boscoso e spinoso, sì da lacerarci la pelle e da lasciarvi il bagaglio a brandelli, s'arrivò al Sinadogò, piccolo laghetto seminascoato dall'esuberante vegetazione, ove s'abbeverano branchi di elefanti e rinoceronti, di cui feci buona caccia. Quivi le termiti o formichiere hanno proporzioni e forme talmente originali e superbe, che impongono meraviglia, tanto spiccano grandiose ed ardite in mezzo a quella vegetazione lussureggiante che inghirlanda il sito. Sembrano tanti capisaldi, fatti da uomini primitivi.

Questa regione è inoltre il paradiso dei cacciatori. Quivi elefanti, giraffe, rinoceronti, leoni, leopardi, cignali, asini selvatici, antilopi, gazze. Vi è molto bestiame: cammelli, cavalli, capretti, montoni; e la popolazione dedita alla pastorizia è nomade. La famiglia dei volatili vi è abbondantissima: branchi di struzzi, molti insetti, rettili e mosche, mentre intorno cinguettano continuamente stormi innumerevoli di passerì, annidati fra le piante, gli arbusti ed i cespugli, rompendo la crudezza e l'incanto di quella scena geologicamente bellissima.

Un dì, verso il tramonto, un terribile ruggito ci avvertì della presenza dei *libah*: i leoni. Corremmo subito alle armi, e uno di essi cadde sotto ai nostri colpi; ma i miei poveri muli, spaventati dal ruggito di quelle fiere, s'erano dati ad una pazza fuga. Era una perdita gravissima per la nostra carovana e ci demmo tosto a cercarli. Ahimè! uno era stato mangiato e ne trovammo i resti sanguinolenti; l'altro fu trovato dopo un giorno e mezzo di battuta nei boschi, lavoro che mi colmò d'ammirazione per l'abile sagacia, con cui i miei uomini avevano ritrovato e ricondotto l'animale.

La flora di questa regione si può a grandi tratti così riassumere:

Da Obbia a Uarandi:

- | | |
|--|---|
| MALVACEAE: specie spettanti ai generi <i>Pavonia</i> ed <i>Hibiscus</i> . | CAPPARIDACEAE: specie spettanti ai generi <i>Maerua</i> e <i>Cadaba</i> . |
| LEGUMINOSAE: specie spettanti ai generi <i>Crotalaria</i> , <i>Cassia</i> , <i>Indigofera</i> ed <i>Acacia</i> . | COMPOSITAE: varie specie, tra cui <i>Pulicaria Grantii</i> . |
| CUCURBITACEAE: specie spettanti ai generi <i>Cucumis</i> , <i>Coccinia</i> e <i>Conallocalpus</i> . | GRAMINACEAE: <i>Cynodon dactylon</i> ed <i>Aristida</i> . |
| | CYPERACEAE: <i>Cyperus</i> . |
| | COMMELINACEAE: <i>Commelina</i> . |

E poi molte altre specie spettanti a varie famiglie, tra cui: *Reseda*, *Heliotropium*, *Portulaca*, *Blepharis*, *Boerhaavia*, *Aerva javanica*, *Loranthus curvifolius*, *Pistacia*.

Il *Loranthus* è comune in tutta la regione, perchè spesso si ripete.

A Merehan:

- | | |
|---|---|
| MALVACEAE: specie spettanti ai generi <i>Hibiscus</i> , <i>Melhanian</i> , <i>Pavonia</i> . | <i>losanthes</i> , <i>Acacia</i> , <i>Cassia</i> , <i>Indigofera</i> . |
| LEGUMINOSAE: specie spettanti ai generi <i>Caesalpinia</i> , <i>Cylissa</i> , <i>Sti-</i> | TILIACEAE: <i>Grewia populifolia</i> var., <i>G. villosa</i> ed altre specie. |

Vi si trovano rappresentanti delle famiglie:

- | | |
|---|---|
| CELASTRACEAE con <i>Plectronia</i> . | ACANTHACEAE con <i>Blepharis</i> , e molti altri generi e specie. |
| LYTHRARIACEAE con <i>Ammannia</i> . | ASCLEPIADACEAE con <i>Daemia</i> e <i>Ceropegia</i> . |
| THEREBINTHACEAE con <i>Pistacia</i> . | LABIATAE con <i>Ocimum</i> , <i>Capytania</i> , <i>Coleus</i> e <i>Plectronia</i> . |
| RHAMNACEAE. | CAPPARIDACEAE con <i>Cleome</i> , <i>Capparis</i> , <i>Maerua</i> e <i>Cadaba</i> . |
| ZYGOPHYLLACEAE. | EUPHORBIACEAE con <i>Euphorbia</i> , |
| AROIDEAE. | |
| CUCURBITACEAE con <i>Cucumis</i> , <i>Corallocalpus</i> . | |
| PRIMULACEAE con <i>Anagallis</i> . | |

- Iatropa* ed altri generi e *BURSERACEAE* con *Commiphora* e *Boswellia*.
CRUCIFERAE con *Farfesia* e *Lunaria*. *BORRAGINAE* con *Tricodesma*, *Heliotropium* e *Cordia*.
STERCULIACEAE con *Sterculia*. *LORANTHACEAE* con *Loranthus*.
AMPELIDEAE con *Cissus*. *COMPOSITAE*, varie specie, tra cui
CONVOLVULACEAE con *Argyrea* ed *Notonia*, *Pulicaria*, *Dicoma*,
Ipomaea. ecc.

Sull' Uebi. — Flora molto variata e di luoghi umidi:

- TILIACEAE*: *Grewia*, *Triumphetta* e *BORRAGINAE*: *Heliotropium*.
varie specie. *URTICACEAE*: *Ficus*.
MALVACEAE: *Pavonia* e *Sida*. *TAMARISCINAE*.
LILIACEAE: *Dracoena*. *RUTACEAE*.
COMPOSITAE: moltissime specie, *Lagera*, ecc. *COMBRETACEAE*.
LORANTHACEAE: *Loranthus*. *CELASTRACEAE*.
CAPPARIDACEAE: *Capparis*, *Cadaba*, *ACANTHACEAE*: *Hypoestes*, *Blepharis*, ecc.
Cleome, *Boscia* e *Maerua*. *AROIDEAE*.
GRAMINACEAE: moltissime specie *Andropogon*, *Sorghum*, *Eragrostis*,
ecc. *ZYGOPHYLLAEAE*.
IUNCACEAE: *Iuncus*. *OMBELLIFERAE*.
CYPERACEAE: *Cyperus* diverse specie. *AMARANTHACEAE*: *Alternanthera*,
Aëroa, *Pupalia*, *Amaranthus*.
PALMAE. *APOCYNACEAE*: *Carissa*, ecc.
EUPHORBIACEAE: *Iatropa*, *Euphorbia*. *ORCHIDEAE*.
AMPELIDEAE: *Cissus*. *RHAMNEAE*: *Zizyphus*.
SOLANACEAE: molti e diversi *Solanum*. *RESEDACEAE*: *Reseda*.
CUCURBITACEAE: *Cucumis*, ecc. *Cocinia* e *Corallocarpus*. *NYMPHAEACEAE*: *Nymphaea*.
LEGUMINOSAE: *Acacia*, *Cassia* e moltissimi altri generi. *Indigofera*,
Sesbania. *PORTULACACEAE*: *Talinum*.
ARISTOLOCHIACEAE: *Aristolochia*.
LABIATAE: molte.

Nell'Ogaden. — Flora molto variata e ricca:

- LEGUMINOSAE*: *Acacie* diverse, *Cassia*, *Indigofera*, ecc. *Sesbania*, e *Crotalaria*. *CAPPARIDACEAE*: *Maerua*, *Capparis*.
LILIACEAE: *Aloë* due specie, *Asparagus*.

- EUPHORBIACEAE: *Euphorbia*, *Crotophora*, *Ricinus*.
 CONVULVULACEAE.
 AURANTHIACEAE.
 CELASTRACEAE, ecc.
 ACANTHACEAE: *Blepharis*, *Hypoestes*, *Adathoda*, *Barleria*, *Peristrophe*.
 TILIACEAE: *Triumphetta*.
 GRAMINACEAE: in gran numero di specie.
 COMPOSITAE: moltissime, *Lactuca*, *Coniza*, *Dicoma*, *Laggera*, *Sonchus*, *Pulicaria*, *Vernonia*, *Dicrocephala*, ecc.
 MALVACEAE: *Hibiscus*, *Sida*, *Pavonia*, ecc. *Abutilon*, *Gossypium*.
 ZYGOPHYLLACEAE: *Tribulus*, *Fagonia*.
 LABIATAE: parecchie specie.
 BORRAGINAE: *Heliotropium*, varie specie.
 SOLANACEAE: *Solanum* diversi, *Withania* ed altri generi.
 URTICACEAE: *Ficus*.
 AMARANTHACEAE: *Achyranthes*, *Aerva*.
 ARISTOLOCHIACEAE: *Aristolochia*.
 AMPELIDEAE: *Cissus*.
 CUCURBITACEAE: *Coccinia*, *Cucumis*.

Fra gli Habr Aual:

- GRAMINACEAE: abbondanti, *Cynodon*, *Andropogon*, *Setaria*, *Eragrostis*, *Digitaria*, *Panicum*, ecc.
 SOLANACEAE: molte specie di *Solanum*, *Withania*, *Lycium*, ecc.
 AMARANTHACEAE: *Aerva*, *Achyranthes*.
 MALVACEAE: *Sida*, *Hibiscus*, *Pavonia*.
 ACANTHACEAE: abbondanti, *Hypoestes*, *Justicia* (?), *Adathoda*.
 LABIATAE: *Coleus*, *Plectronia*, *Leonotis*, ecc.
 LEGUMINOSAE: *Acacia*, *Indigofera*.
 APOCYNACEAE.
 ASCLEPIADACEAE.
 URTICACEAE.
 RUTACEAE con *Fagonia*.
 COMMELINACEAE: *Commelina*.
 CONVULVULACEAE: *Convolvulus*, ecc.
 COMPOSITAE: *Scaetzelia*.
 EUPHORBIACEAE: *Euphorbia*, *Acalypha*, ecc.
 CUCURBITACEAE: *Cucumis*, *Coccinia*, *Corallocarpus*.
 CAPPARIDACEAE: *Capparis*.
 LILIACEAE: due diverse *Aloë*.

Da Harrar-es Saghir a Berbera:

- LEGUMINOSAE: specie spettanti ai generi *Tamarindus*, *Indigofera*, *Rhynchosia*, *Vigna*, *Crotalaria*, *Cassia*, *Cajanus*, *Mucuna*, *Eriosema*, ecc.
 GRAMINACEAE: specie spettanti ai generi *Bambusa*, *Eragrostis*, *Panicum*, *Saccharum*, *Cynodon*, ecc.
 GUTTIFERAE: *Calophyllum*.
 BROMELIACEAE: *Bromelia*.
 EUPHORBIACEAE: *Iatropha*, *Acalypha*, ecc.
 ANACARDIACEAE: *Anacardium*.
 CELASTRACEAE: *Plectronia*.
 AMARANTHACEAE: *Psilostemma*, *Pupalia*, *Aerva*, ecc.
 SAPINDACEAE: *Paullinia*, *Halophyllus*, *Dodonea*, ecc.

RUBIACEAE: <i>Oldenlandia</i> , <i>Sperma-</i> <i>coca</i> .	SOLANACEAE: <i>Withania</i> , <i>Solanum</i> .
CYPERACEAE: <i>Cyperus</i> .	ZYGOPHYLLACEAE: <i>Tribulus</i> .
STERCULIACEAE: <i>Waltheria</i> , <i>Me-</i> <i>loch</i> ia.	ILLECEBRACEAE: <i>Pollichia</i> .
MYRTACEAE: <i>Iambosia</i> , ecc.	AMPELIDEAE: <i>Cissus</i> .
COMMELINACEAE: <i>Commelina</i> .	CASUARINEAE: <i>Casuarine</i> .
PLUMBAGINEAE: <i>Plumbago</i> .	TAMARISCINEAE: <i>Tamarix</i> .
BURSERACEAE: <i>Commiphora</i> .	COMPOSITAE: <i>Sonchus</i> , <i>Melanthera</i> , <i>Gnidia</i> , <i>Diplostemma</i> , <i>Gynusa</i> .
URTICACEAE: <i>Ficus</i> .	MALVACEAE: <i>Sida</i> , ecc.
TILIACEAE: <i>Grewia</i> parecchie specie.	NYMPHAEACEAE: <i>Nymphaea</i> .
VERBENACEAE: <i>Premna</i> .	CAPPARIDEAE: <i>Cleome</i> , <i>Capparis</i> .
NYCTAGYNEAE: <i>Boerhaavia</i> .	ACANTHACEAE: <i>Peristrophe</i> .
	ASCLEPIADACEAE: <i>Leptadenia</i> .

Nè mancano generi spettanti alle seguenti famiglie:

PALMAE.	SIMARUBEAE.
ARISTOLOCHIAEAE.	LILIACEAE con <i>Dracaena</i> .
MARANTHACEAE.	

Dando uno sguardo d'insieme al paese dei Somali, da quanto ho potuto sapere per numerose informazioni assunte dagli indigeni stessi e da quei capi-tribù, la popolazione può essere classificata come segue:

SOMALI	SOMALI	<i>Darro</i>	}	al Nord		
		<i>Isaak</i>				
		SAB	<i>Hauja</i>	}	al Sud	
			<i>Dir</i>			
			<i>Dighil</i>	}	al Sud dalla costa fino al di là dell' Uebi e del Giuba	
			<i>Rahanuin</i>			
		<i>Tuni</i>				
		<i>Leisan</i>				
		<i>Elai</i>				
SOMALI DEL NORD (1)	MIGIURTIN	<i>Isa Mahmud</i>	}			
		<i>Osman Mahmud</i>				
		<i>Omar Mahmud</i>				
		<i>Ali Saliban</i>				
	OGADEN	}	}	Auljehan Mohammed Subber (Abdalla o Rer Mo- hammed)		
		<i>Mirvualbal</i>				
		}				
		<i>Mecabul</i>				

(1) Della genealogia dei Somali del Sud tratterò in altro mio lavoro.

Segue: SOMALI DEL NORD

Segue: DARROD

		<i>Garad Farah</i> <i>Mahmud Garad</i> <i>Abdi Garad</i> <i>Omar Garad</i>		
	DOLBAHANTA	<i>Hassan Ugaz</i> <i>Hussen Ugaz</i> <i>Hamud Ugaz</i> <i>Mohamed</i>	<i>Ajag</i> <i>Callid</i> <i>Ijaja</i>	<i>pochi</i>
	MEREHAN	<i>Faja</i> <i>Merehan</i>	<i>Oisamme</i> <i>Urmidig</i>	
	UARSANGHELI	<i>Omar</i> <i>Dubess</i>	<i>Ba Migiurtin</i> <i>Behà Garad Abdalle</i> <i>Harun</i> <i>Harmif</i>	
	GHERI	<i>Abron</i> <i>Torrosame</i> <i>Isaak</i>	<i>Rer Mahmud</i> <i>Rer Abdalla</i>	
	BERTIRI	<i>Basciecasied</i> <i>Ba Burzug</i>		
	ABESGUL	<i>Gheddi Guled</i> <i>Eldid Guled</i> <i>Farah Guled</i> <i>Hersì Guled</i>		
	TANADE	<i>Lelcasse</i> <i>Haer</i> <i>Malismoghe</i>		
	JUSUF	<i>Aortable</i>		
	GHELIMAI			
	ISA			
	HABR AUAL	<i>Saad Musa</i> <i>Isa Musa</i>		
	HABR GARHAGIS	<i>Samaron Garhagis</i> <i>Said Garhagis</i> <i>Daud Garhagis</i>		
	ISA	<i>Abgal</i> <i>Dallol</i> <i>Uaràik</i>		

ISAAK

Segue: SOMALI DEL NORD	Segue: I S A A K	BURZUG	<i>Bohò</i>	Hocassa
			<i>Sajen</i>	Sciechass
		HABR TOLGIALO		Legassa
			<i>Omar Abocor</i>	Gausagore
		GADABURSI	<i>Gibrail Abocor</i>	Rer Borgio
			<i>Micael</i>	Rer Aden
			<i>Maatassa</i>	Musa Abocor
				Mohammed Abocor
				Sammaua Abocor

I Somali del Sud, come quelli del Nord, appartengono al tipo semitico incrociato, risultante dall' antichissima mescolanza di sangue semitico coll' ario, razza di colorito scuro e non negra, ed ha appunto notevoli affinità antropologiche coi tipi europei bruni del bacino del Mediterraneo. Viso ovale, capelli leggermente ondulati o lisci, mai lanosi, naso lungo ed arcuato, denti verticali, labbra sottili, occhi grandi e bene aperti, figura svelta, estremità delicate, un insieme di eleganza statuaria e di armoniosa maestà.

Nell' interno e sull' Uebi formano un miscuglio etnico intricatissimo dal nero al loro colore rosso di rame, spinto talvolta alla tinta del rabbarbaro.

Non riferirò qui le loro diverse tradizioni e le molte contraddizioni nelle leggende riguardo alla loro origine.

In generale prevale tra essi la credenza, ed anzi ci tengono a dirsi discendenti di un certo Somail (Hauija) e d'essere venuti dall' E. cioè dall' Arabia. E tali si mostrano antropologicamente, potendosi considerare come un innesto di Arabi dell' Jemen, mescolati specialmente coi Galla, o più precisamente come l' ibridismo perenne di queste genti e del tipo rosso rappresentato dagli antichi Himiariti dello Stretto di Bab-el-Mandeb, con discendenti degli antichi Egizî.

Nessun popolo può vantare tante tradizioni di semplicità di costumi come i Somali. Quando si vive fra loro ci si crede subitamente trasportati in quei secoli remoti, che hanno dappresso seguito al nascimento del mondo, framezzo a quei vecchi patriarchi la cui vita primitiva e longeva scosse la giovanile nostra immaginazione.

La religione dei Somali è la maomettana. Quasi tutti apparten-

gono alla setta dei Sunniti e quindi credenti e devoti secondo i precetti dell'Imam Sciafeli. Però il grosso della popolazione, di questa setta e delle sue dottrine ne capisce solo quel tanto che ha sentito dire tradizionalmente dagli altri. Professano di essere musulmani, sapendo che vi è un Dio ed un profeta. Solo nei paesi della costa sono osservati certi precetti del Corano, mentre gl'indigeni dell'interno, metà pregano pochissimo, e l'altra metà niente del tutto.

In questi ultimi anni però alcuni Arabi, provenienti dalla Mecca e da Medina, si sono avanzati molto anche nell'interno passando soprattutto dalla costa dei Benadir o dalla parte di Berbera, poichè i Migiurtini vedono poco benevolmente questi *Masceik* o capi propagatori della fede, e cercano d'impedire che girino nel loro paese, non volendo che si propaghino oziose discussioni in materia di religione, credendo anzi di veder con ciò profanata la fede dei loro padri.

I Somali hanno una lingua propria, e l'accento di questa lingua parlata subisce una tonalità vie più marcata, procedendo da E. ad O..

Così i Somali della grande famiglia d'Isaak, cioè gli Issa, Gadbursi, Habr-Aual, Habr-Garhagis, Habr-Tolgialo; ed alcune tribù Darrod dell'Ogaden, Merehan, nonchè gli Uarsangheli verso O., usano sostituire il *d'* all'*r* che scambiano facilmente.

I Migiurtini con alcune tribù dell'O. Uarsangheli hanno una pronuncia più spiccia e marcata colla caratteristica della ripetuta pronuncia della lettera *r*, che risalta nelle parole con spiccata accentuazione sopra tutte le altre lettere.

Un'altro criterio di distinzione sarebbe dato dall'idioma parlato dai Somali della costa dei Benadir, da quello dell'interno fra l'Uebi ed il Giuba, e dei Sab (Dighil, Rahanuin, ecc.), e degli Huija con alcune tribù dell'Ogaden al S., perchè nell'accento e nelle parole differisce assai dall'idioma parlato dai Somali del N..

Dopo ciò, la prima cosa che ferma l'attenzione di chi viaggia e che si fa a considerare nell'insieme le diverse lingue parlate nella Penisola dei Somali, è l'impronta dirò così somali, che vi si mostra più o meno schietta, più o meno evidente, più o meno omogenea man mano ch'egli si allontana dalla costa verso il centro della penisola su negli altipiani.

Quanto più ci avanziamo verso il centro di questo famoso « Corno Africano », che è la Somalia, sia movendo dalla costa nel Golfo di Aden, sia dalla costa dell'Oceano Indiano, tanto più vi troviamo l'elemento puro. Quanto più si discende al mezzodì, tanto più la parlata

si fa piena e sonora. Per contrario quanto più ci accostiamo alle regioni fluviali fra l'Uebi e il Giuba, più diventano aspri e sordi i suoni, le consonanti si accozzano più duramente, e vi s'incontra più frequente l'elisione delle vocali.

Solo nella vallata a monte dell' Uebi, dove principalmente sono stanziati gli Adoni o schiavi Scebeli, domina l'accento nasale, che è in essi caratteristico e ignoto a tutto il resto della penisola. Malgrado ciò, questo è certo che l'idioma somali, il quale come vi dissi presenta diverse tonalità da regione a regione, o a meglio dire da tribù a tribù, è arguto, è leggiadro e grazioso molto, e quindi attissimo ad esprimere i più gentili affetti, è leggero o grave, lepido o severo secondo i casi, e sì ricco che potrebbe nobilmente esprimere anche i più alti concetti dell'amore e d'ogni altro sentimento profondo.

I Somali in genere hanno una grande inclinazione alla poesia; una passione particolare per le novelle, i racconti e le canzoni d'amore.

I poeti si chiamano *gabajàh*. È capitato molte volte che i *gabajàh* colle loro canzoni suscitassero guerre, lunghe e sanguinose, fra tribù e tribù.

Fra i Somali del Nord si ricordano come famosi *gabajàh* i seguenti:

Raghé Ugaz dell'Ogaden, morto circa dieci anni fa, ucciso in guerra.

Aden Achmet Dubba, che porta il titolo di *gabaj hog* (forte canzoniere). È della tribù Habr Junis (Isaak). Vive vecchio presso Meth. Questo Aden Achmet nella sua gioventù suscitò colle sue canzoni molte guerre contro Raghé Ugaz per gelosie di mestiere nei loro canti, e rimasero nemici per diverso tempo.

Hassan Dallab d'Isaak è un poeta ancora giovane, ma gode già fama di buon *gabajàh*.

Mohammed Liban d'Isaak della tribù Habr Aual, che morì tre o quattro anni fa, fu un improvvisatore facondo ed arguto ed è ancor meglio conosciuto sotto il nome di Mohammed Liban Giader.

Vi sono due specie di poesie: la prima e più importante chiamano *gabbaj*, ed è una narrazione composta con regole fisse, dove i concetti sono espressi di solito con lettere iniziali prestabilite.

Una parte del *gabbaj* è il *gherar*, che ha un'intonazione molto più alta del *gabbaj* stesso, e finisce con l'esclamazione vocalizzata di un *ah!* o di un *oh!*.... molto prolungato.

Una seconda specie di poesie è quella che chiamano *hess*; e sono propriamente ballate o canti che accompagnano le loro danze.

Le strofe di questi canti sono qualche volta vecchi ritornelli di vecchie ballate, di leggende o canzoni antiche.

Accompagnano la musica con un battito cadenzato di mani, e qualche volta, anche di piedi.

In quelle giornate incandescenti, nelle lunghe sere d'estate, sotto quel paradisiaco cielo, quasi sempre sereno, in quelle notti calde, brillanti, piene di sfavillamenti d'oro, e col cielo ravvivato dalle più splendide costellazioni, è bello e commovente sentire questi nomadi Somali, nel beato raccoglimento di colui che cerca di ricordarsi lontani fatti di passati tempi, preludere e poi cantare le vittorie delle loro tribù, o i trionfi di un eroe, o le sventure di due amanti.

Nelle poesie fra i Somali, nelle loro romanze o ballate, si vede e si sente a ogni passo qualche cosa che incarna la natura del loro paese, come se un raggio di quel Sole che penetra nelle loro capanne animasse il loro spirito. Sono come tante note sparse d'una musica lontana, che fanno balenare alla mente l'immagine d'un'altra natura e d'un'altra razza.

È così che quelle genti, come tutti i popoli primitivi, con canzoni che passavano di tribù in tribù, d'età in età, si trasmisero la loro storia, prima che si conoscesse o s'inventasse, come dicono i Francesi,

. cet art ingénieux

De peindre la parole et de parler aux yeux!

Non vi sono sentite differenze fra i Somali del Nord e quelli del Sud, ossia fra gli Hauija e gli Idour (Darrod ed Isaak). La maggiore divergenza è forse nella lingua.

La costituzione generale dei Somali è un patriarcismo selvaggio di pastori guerrieri. Le famiglie riunite in gruppi formano i villaggi; il più autorevole dei capi-famiglia è il capo del villaggio; il sultano della tribù che ha una costituzione parentale, *agnatisia* (primogenitura maschile), risolve le questioni con un Consiglio di anziani, facendo sempre coi propri interessi quelli generali della tribù.

Il suolo non avendo valore, sono unica proprietà le mandrie, le armi, le capanne, i prodotti naturali, e pochi ordigni ed utensili, cotonate, conterie od altro oggetto di scambio; l'esercito non porta spesa veruna, tutti essendo guerrieri, pronti ai comandi del capo.

Internamente le tribù si fanno guerra tra loro per fame o per indeclinabili vendette di sangue. Dico guerre, ma non si tratta in fondo che di agguati, e quindi di ruberie e di assassini alla lesta. Sono quasi sempre aggressioni di sorpresa ed a tradimento.

In fatto di vestiti è presto detto. Il principale ed indispensabile vestito fra i Somali consiste in una pezza di cotonata bianca della lunghezza di 7 a 9 metri, che chiamano *marro*. Gli abitanti della costa usano portare altresì un'altra pezza di cotonata colorata o bianca, che avvolgono attorno alle reni e che chiamano *maus*. Gli Hauija vestono poco differente; il *tob* o *marro* che portano è più corto, circa la metà di quello che portano gli Idour (Darrod e Isaak).

Tutti poi portano una specie di sandali di pelle, che chiamano *cabò*. Se appena possono, si procurano una corona, generalmente di legno, chiamata *tasbiéh*, che portano al collo e che tengono in mano soltanto quando pregano, per sgranare preghiere e giaculatorie.

Le donne portano per vestito una medesima cotonata e della stessa lunghezza degli uomini, che legano sulla spalla diritta ed avvolgono con arte e ricercatezza attorno al corpo.

Da ragazze poi, incominciando dall'epoca in cui sono infibulate sino a quando si maritano, portano i capelli a treccioline (*tideh*), che sciolgono quando sono maritate, per prendere il velo patibolare prescritto dal Corano.

Le ragazze nubili mostrano talvolta una parte del cocuzzolo rasa, il vertice specialmente, nascondendo le tempie sotto treccioline bizzarre e graziose, mentre i ragazzi incirconcisi portano un ciuffetto solo sul vertice; e tante volte la fantasia dei genitori si sbizzarrisce su quelle teste innocenti, disegnandovi con le forbici o con tagli d'ossidiana, corone fratesche o raggiera.

In generale i Somali prendono moglie molto presto, cominciando dall'età dei 17 anni; i più però s'ammogliano dai 20 ai 22 anni, sino ai 24 anni, altri più tardi, ma sono pochi.

Le donne si maritano dai 15 ai 19 anni, raramente arrivano nubili ai 20. Le ragazze si sviluppano molto presto ed invecchiano ancora, e molto, più presto degli uomini.

Gli istituti di diritto matrimoniale sono semplicissimi.

Per avere una moglie vi sono usualmente tre mezzi.

Il primo è quello di chiederla direttamente in sposa al genitore, è il sistema più pratico, ma anche il più costoso. Alla domanda il giovane, qualora i genitori acconsentano, anticipa una caparra (*gabatti*), che non è fissa, ma può essere qualunque cosa; magari, in mancanza d'altro, dà la propria lancia o scudo. Il prezzo della ragazza è fissato dal padre oppure dallo zio o dal fratello. Sul prezzo domandato ci si discute sopra un poco e poi ci si accorda. Questo prezzo (*meher*) vien pagato anche a rate, al più tardi entro sei mesi dal giorno del

contratto. Al momento del matrimonio il padre provvede al completamento della casa degli sposi.

Il secondo mezzo è più spiccio, ed è quello di parlare direttamente alla ragazza, e quindi, d'accordo, fuggire insieme e poscia celebrare il matrimonio per proprio conto.

Il terzo mezzo, ma poco usato, è quello di far parlare alla ragazza da una terza persona amica, mandandole canzoni e facendole cantare storie, leggende o canti d'amore. S'intende che quasi sempre queste canzoni sono un panegirico sulle lodi che il giovane fa a sè stesso ed alla ragazza per invitarla a venirlo a trovare.

Le usanze funebri e nuziali rivelano principalmente il miscuglio di islamismo e di feticismo che è nella religione dei Somali, soprattutto tra quelli dell'interno.

I morti sono trasportati alla sepoltura sopra un tavolato di legno, che è una specie di barella ordinaria, con quattro stanghe, la quale viene portata da quattro uomini. I Benadir chiamano questa tavola *amudein*, mentre i Somali del Nord (Darrod ed Isaak) la chiamano *rarable* o *rabrab*.

I parenti e gli amici seguono il corteo, dibattendosi in gemiti e vociando in coro che Dio è Dio. Compiuto il sotterramento, i giovani e gli uomini circondano il sepolcro, e danno da *mangiare al morto*, operazione che consiste nell'uccidere tanto bestiame quanto più grande è la condizione del defunto. Questo sacrificio chiamasi *hahan*, e la carne degli animali uccisi viene distribuita agli astanti che sono conoscenti ed amici, o nuovi arrivati che hanno accompagnato il morto, mentre le donne appartate in lontananza gridano acutamente stridendo alla maniera di jene ferite, tanto da straziar l'anima.

Troppo mi dilungherei se dovessi, anche brevemente, descrivere a larghi tratti questo boscoso altopiano, dove la natura della Somalia ci si presenta come un mare verde ed immobile.

Come vi dissi, dopo un mese di marcia continua, dacchè avevo lasciato Obbia, la sera del giorno 22 di luglio arrivai all'Uebi.

Questa parte del mio viaggio, attraverso le differenti e grandi tribù degli Hauija, dei Merehan e dei Dir, fu la più penosa, sia per le difficoltà materiali, che per la ostilità fanatica di quelle popolazioni che per la prima volta vedevano un Europeo.

Inoltre tutta questa parte ch'io percorsi da Mogadiscio per Obbia e Barri, è completamente nuova alla Geografia. Speriamo che altri, seguendo i miei passi, possa completare lo studio di questa interessante regione che è stata fin qui inaccessibile agli Europei.

Per parte mia, avendo per fortuna assoldato guide e dragomanni intelligenti e zelanti, potei, usando una indicibile pazienza, venire a contatto con tutti i capi, levare dal loro animo ogni spirito di ostilità, far loro capire cosa fosse l'Italia e di quali intendimenti il suo protettorato, ed informarli che ad Itala, luogo da loro ben conosciuto, era stabilita una nostra stazione, ove avrebbero potuto con profitto addurre i loro prodotti: pelli, resine, cotone, gomma, mirra, burro fuso, capretti, montoni, buoi e cavalli.

La maggior parte di questi capi dichiarò di aver compreso bene il tutto e di servirsene, e molti mi fecero promesse formali di ritenere gli Italiani per protettori ed amici.

Fra quei capi quello che trovai più accessibile e più intelligente fu il Naib degli Addoni, il quale, convenendo ch'io non poteva essere che un grande sultano, per avere potuto arrivare sino là, concludeva, nella sua logica primitiva, che il mio sultano (il Re d'Italia) era più possente di quello degli Inglesi (fratelli James) che non avevano potuto oltrepassare Barri.

Con questo Naib, che chiamasi Uarfà Mohammed, strinsi patti di amicizia ed ebbi promessa che avrebbe assistito qualunque *Robecchi italiani* che si presentasse a lui; ed avendo esternato il proposito di fare un pellegrinaggio alla Mecca, gli ho rilasciato una commendatizia pel Consolato generale di Aden col quale, per mezzo mio, egli intendeva di entrare in rapporti.

Curiosol Non ho mai potuto apprendergli a distinguere il mio nome dalla mia qualità. Per lui quindi i miei connazionali sono tutti *Robecchi italiani*.

Il Fiume Uebi prende dagli indigeni diversi nomi a seconda, delle località che attraversa. Così a valle chiamasi Confur, poscia Hiran, quindi Scebeli.

La vallata dell'Uebi si apre stupenda a chi si affaccia dall'altopiano. Pianure immense di cotone, di sesamo, di dura, fave, fagioli, meloni, ecc., la rallegrano del loro verde vario ed esuberante. Il fiume non corre in mezzo ad esse come la solita larga e maestosa fascia di argento, ma diviso in mille meandri, scorre silenzioso fra i boschi che si affollano sulle sue rive e nascondono le sue acque.

Solo quando si arriva sulle sue sponde, erompe spontaneo dal petto un: *Oh! ecco l'Uebi!* E si vede il fiume profondo e rapido, con una larghezza variabile da 40 a 50 sino a 100 metri ove svalla, colle sue acque torbide sicchè pare una fiumana intensa di caffè e latte, che tutto

travolge con furia incessante e prepotente. È tutto un paesaggio allegro e misterioso, dove sembra che l'uomo non esista e che tutto quel lavoro sia dovuto alle mani di genî nascosti. Solo qualche punta più audace di un gruppo di capanne, che spunta qua e là, rivela che anche in mezzo a quel verde fogliame e su quella terra nera, come il suolo d'Egitto, l'uomo combatte la eterna lotta dell'esistenza.

L'acqua poi dell'Uebi per chi arriva dall'altopiano riesce un vero conforto, perchè egli può dissetarsi a sua voglia con un liquido fresco e relativamente leggero, che è un vero refrigerio al corpo affralito.

Nell'Uebi abbondano i coccodrilli, e gli abitanti del luogo, per difendersene, circondano di steccati i punti dove vanno ad attingere acqua. Lungo le rive spesseggia la selvaggina; la famiglia dei volatili vi è abundantissima. Vi s'incontrano numerosi aironi, aquilotti, gufi, stambecchi ed il sacro ibis, senza dire della miriade di insetti, mosconi e moscherini che infastidiscono, punzecchiando continuamente uomini e bestie senza misericordia. Abbondano anche gli ippopotami; e, se è un beneficio per quelle popolazioni la distruzione di quei mostri, posso andare lieto di aver fatto nelle ore di riposo la mia parte.

La vallata dell'Uebi, che, come dissi, si presenta pittoresca ed esuberante di vegetazione, e dove le larghe distese di campi di dura, fagioli, ecc., rallegrano la vista insieme alla intelligente attività dei coltivatori, produce anche in abbondanza del cotone, che è grossolanamente tessuto sul luogo, e soddisfa relativamente ai bisogni locali.

A monte dell'Hiran, questa parte della valle dell'Uebi è coltivata dagli Addon-Scebeli che costituiscono oramai una forte e numerosa tribù, discendente da schiavi liberi dei Caranle Hauija. Questi Scebeli si dividono in due rami: il primo, detto Gassar o Ba Giemal, che ha per capo il Naib Uarfà; ed il secondo, chiamato Rer Isse, il cui capo attuale è l'Imam Omar Mohammed, discendente dalla stessa famiglia del Naib Samasesci (Hauija).

Oltre a questi Addon-Scebeli, discendenti dagli antichi schiavi dei Somali Caranle Hauija, ora liberi, e retti da un Naib e da un Imam Hauija, rappresentanti degli antichi padroni; la vallata dell'Uebi, tanto a valle quanto a monte, è abitata da una popolazione industriosa e lavoratrice che si differenzia in tutto da quella del restante triangolo della Somalia. Essa è composta di due precipui elementi, e cioè:

1° Dai Somali propriamente detti, divisi in varie tribù, sotto il reggimento di capi o sultani ereditari.

2° Dalle Confraternite musulmane che si stendono dalla costa dei Benadir lungo tutta la vallata dell'Uebi ed al N. e sino a Faf ed Hen.

Queste Confraternite, composte di Somali, sono potenti e ricche, possiedono molte terre e bestiame che coltivano con abilità e profitto, ed esercitano una grande influenza su tutta la regione. Esse sono volgarmente conosciute sotto il nome di Tarigat, e più precisamente di Tarigat-el-gadrijah e Tarigat-el-achmedijah.

La differenza che esiste fra queste due Congregazioni religiose è insignificante, tutto consistendo nella diversa intonazione che danno alle loro preghiere.

Le più antiche Confraternite trovansi alla costa dei Benadir dove esistono da oltre 150 a 200 anni.

Nominandone alcune, accennerò a quella di Uagadde sull' Uebi a monte di Merca, circa 7 od 8 ore di distanza da questo luogo. È una delle più antiche, datando quasi dall' epoca dell' origine dei Biomal, e conta, dicesi, oltre 2,000 persone, la maggior parte Biomal. Hanno estese coltivazioni ed abbondante bestiame e godono fama di essere ricchissimi. Il capo è lo sceicco Ibrahim-Achmed-hagi.

Da Uagadde si vede la zauja di Mallable pure sull' Uebi e a monte di Merca, ed ha per capo lo sceicco Abiker-Hassan (Biomal). E quindi la zauja di Caitoi pure sull' Uebi a mezza giornata da Merca con a capo lo sceicco Abdulla (Biomal).

Importante è la Confraternita (gadrijah) di Nimou presso Giezirah, al S. di Mogadiscio, che vi conta più di 500 persone, miscuglio di genti delle diverse tribù Sabb e Somali.

Ancora più importante è la Confraternita (achmedijah) di Basra, nell' interno, sull' Uebi a monte di Mahai e Vuarsceik.

Il suo convento, che conta (dicesi) circa 1,500 persone, la maggior parte Dighil (Sab), fu bruciato due o tre volte dai Dighil stessi. Il capo è lo sceicco Hassan-Molin.

E non meno importante è la Confraternita achmedija di Boladd sull' Uebi, che conta più di 200 persone ed ha per capo il temuto sceicco Gaboco (Dighil).

E quindi sempre sull' Uebi nell' Hiran, la Confraternita di Gallosbò con a capo Hagi Nurre, e più celebre quella di Darerto con a capo Hagi Abdulla.

Quando si parla di Confraternite musulmane non bisogna immaginarsi di trovarne il simile nei nostri ordini cattolici, ma piuttosto in quei gruppi di associazioni protestanti dove l' ascetismo religioso, lo studio, ed il proposito di ricondurre il cristianesimo alla sua purezza primitiva non è disgiunto dal contributo civile che ogni uomo deve dare alla Società. Si tratta piuttosto di associazioni che di fraterie nel senso nostro.

Infatti i membri di queste *tarighe* hanno la loro famiglia e sorvegliano e dirigono i lavori dei campi, che sono fatti dagli schiavi. Il loro merito precipuo è questo: che mentre tutte le tribù vivono isolate e nemiche, nella famiglia della *tariga* è accettato qualunque Somalo, talchè formano dei gruppi che tendono alla fratellanza comune. In secondo luogo, avendo sedi stabili, hanno potuto dare un grande impulso all'agricoltura. La loro principale occupazione però è lo studio del Corano e lo sforzo perchè i precetti del Profeta siano intesi nella loro semplicità, combattendone le alterazioni e le superstizioni che i commentatori hanno seminato in grande quantità nell'Islamismo. È un elemento molto intelligente, abituato all'esame acuto delle cose, di un'immensa influenza, e col quale bisognerà contare, se si vuol riuscire a qualche cosa di serio. Io fui bene ispirato quando presi con me quel giovane prete, perchè costui mi servì molto a proposito per dissipare le diffidenze di queste Confraternite ed a mettermi in cordiali rapporti con esse.

Da Gurrati in otto giorni di marcia seguendo sempre la valle dell'Uebi per oltre un centinaio di chilometri arrivai a Capanle* presso Barri.

Era mio proposito da questo punto rimontare l'Uebi fino alle sue scaturigini negli Arussi e di là recarmi all'Harrar. Ma gravi notizie intanto erano giunte al Naib.

Gli Abissini avevano spinte le loro scorrerie nella parte nord-occidentale dell'Ogaden fino presso i Caranle, gettando dappertutto lo spavento. Dall'altra parte varie tribù di quelle regioni (Rer-Amaden, Rer-Cascim, Caranle, ecc.), erano in guerra fra loro, sicchè l'avventurarsi per quelle regioni sarebbe stato per sè stesso assai pericoloso e più quando fossi capitato in mezzo ai razzianti scioani.

Il Naib pertanto mi sconsigliava assolutamente dal tentare la via, ed i miei uomini, sgomentati dalle notizie che fra il popolo andavano sempre più aggravandosi, mi dichiararono recisamente che avrebbero rifiutato di seguirmi.

Allora decisi di recarmi all'Harrar per un'altra via, scegliendo la più breve e più praticabile.

Perciò piegai a tramontana e, visitati i Monti Lelmis, dove potei scoprire e raccogliere degli interessanti campioni di minerali di ferro, descritta una lunga curva passando pei pozzi d'Igoli e quindi di Gorahî, scesi a Faf, gran centro religioso, e rimontando la valle del torrente Fafan, il giorno 11 di agosto giunsi a Vuarandab.

È una grande emozione, o Signori, quando dopo mesi e mesi che si viaggia fra visi neri coi quali, oltre le difficoltà solite, non si ha alcuna comunanza di idee e di sentimenti, quando a furia di vivere la vita dell'indigeno si ha perduta quasi la memoria e certo l'abitudine del nostro vivere civile, il sentire annunciare di un tratto fra quelle vaste solitudini la presenza di un bianco. È come se in un momento cadesse giù dal cuore e dalla mente una folta caligine e si rivedesse il cielo della patria, le città animate, gli amici, la famiglia.

Così avvenne a me quando la mattina dell'11 arrivai a Vuarandab. Due ore dopo stabilito il campo, il mio servo venne ad avvertirmi che una carovana di Europei si avanzava, poi un altro aggiunse che fra quelli v'era un Italiano. Balzo a cavallo e corro loro incontro, e quale non fu la mia sorpresa nel riconoscere nel capo il giovane principe Ruspoli di Roma.

Tralascio le affettuose effusioni ed il rapido scambio di notizie sull'itinerario percorso. Fu un succedersi di domande che scattavano con rapidità febbrile e fu allora che seppi con mia grande sorpresa del nuovo Ministero, del nuovo Presidente della nostra Società Geografica, dei pericoli corsi dalla Spedizione Baudi, delle questioni con Menilek, ecc.. Egli mi sconsigliò insistentemente dall'andare all'Harrar, perchè lo reputava pericoloso dopo gli ultimi incidenti; ed egli stesso aveva deviato da Milmil per non incontrarsi colle bande abissine.

Quando lo lasciai nel pomeriggio del giorno dopo, per dirigermi sull'Harrar, provammo come è facile credere una nuova e non meno grande emozione. Io mi dirigeva verso la patria, ed egli, il valoroso giovane, entusiasta della sua causa, si preparava ad entrare nell'ignoto, cimentandosi con un ardore pari alla grandezza dell'impresa. Il destino gli fu propizio ed il bel viaggio che ha testè compiuto torna ad onore del patriziato romano ed è utile all'Italia.

Dopo tutto quanto mi era stato detto, non volendo io tuttavia mutar proposito, seguitai nella mia direzione, rimontando la valle del Fafan, e dopo cinque giorni di viaggio salendo sempre l'altopiano e non trovando serî ostacoli, giunsi ad Hen, che è un gran centro religioso dei Somali del Nord (Darrod ed Isaak), la sede della confraternita-madre, la *tariga* più antica, fondata mezzo secolo fa dallo sceicco Said Moham-med.

Grandissima è l'influenza che ha questo gruppo su tutte le popolazioni della regione dell'altopiano, e mentre tutti i numerosi sultani dell'Ogaden, sempre in lotta fra loro, non arrivano mai ad una potenza sensibile, il capo della tariga di Hen è consultato ed obbedito come un

oracolo. Quando si sapesse riuscire bon lui a buoni accordi, si avrebbe già fatto un immenso passo nel nostro interesse.

Ad Hen seppi che la posizione all' Harrar era peggiorata, che la carestia vi dominava, sicchè un sacco di riso costava fino a 15 talleri. I miei mezzi non erano all'altezza di queste esigenze. Più seppi anche che all'Harrar Baudi e Candeo, oltre la prigionia, avevano subito anche la depredazione delle carte e note di viaggio.

Questa notizia mi mise in grave pensiero, dacchè tutto avrei potuto sopportare, ma non la dispersione del frutto di tante fatiche e di tanti materiali nuovi alla scienza.

Fu allora che mi decisi a rinunciare a quei pochi giorni di viaggio che mi mancavano per giungere all' Harrar, e retrocedendo ripiegai su Milmil e di là a marce forzate pervenni a Berbera, ove arrivai la mattina del 30 agosto.

Io vorrei ora esporvi quali siano i risultati delle mie osservazioni scientifiche e commerciali sulla regione percorsa, dirvi quale sia a mio avviso la sua potenzialità per sè stessa ed in rapporto ai nostri interessi, comunicarvi l'entusiasmo, le convinzioni che uno studio quotidiano e pertinace hanno creato in me.

Ma mi accorgo che mi sono arrestato un po' troppo lungo la via a delinearvi le mie vicende e che le mie avventure personali hanno forse troppo occupato quella parte che doveva essere dedicata ai risultati serî del mio viaggio.

Ma voi mi perdonerete, uditori cortesi, se ho presunto essere necessario farvi seguire la mia strada per darvi anzitutto un'idea sommaria dei luoghi e dei popoli, delle costumanze e degli elementi che ne formano il carattere speciale. Era una prefazione necessaria a subire, perchè possiate apprezzare i dettagli successivi che spero avranno l'onore di comparire nel nostro BOLLETTINO.

Per ora vi dirò solo che, se il mio primo viaggio mi aveva fatto sperare (come già esposi al Governo ed alla Società Geografica) che da quei supposti aridi dirupi somali si potesse cavare qualcosa, questa traversata dell'interno ed il modo con cui ho potuto condurla ad effetto mi hanno convinto che la nostra *ideale zona d'influenza* può darci dei risultati abbastanza positivi.

In quel paese c'è da fare; ma se si vuol aspettare che il Governo faccia tutto lui, che il Governo verifichi, studi, informi, protegga, assicuri, ce ne vorrà del tempo, tantopiù che il Governo adesso è stato costretto ad entrare in un periodo di riservatezza.

I negozianti inglesi, tedeschi, indiani, ecc., di Zanzibar, di Aden, di Macalle, di Bombay non hanno punto aspettato l'impulso dei loro Governi per mettersi in moto. Sapendo che alla costa Somali arrivavano delle mercanzie assai remuneratrici, essi hanno saputo ottenere che i sambuchi indigeni glieli portassero direttamente nei loro magazzini di Aden, Zanzibar e Bombay, da dove poi sono tuttodì distribuiti sui mercati del mondo.

Così si fanno gli affari, si avviano i commerci e si arricchisce il proprio paese.

L'Italia ha trovato una schiera di giovani disposti a tutte le audacie per allargare i confini della scienza geografica, e molti di essi hanno pagato col sangue i loro ardimenti. Se anche il commercio osasse qualche rischio e dimenticasse qualche migliajo di lire già perdute in piccoli tentativi, sono persuaso che i nostri, mettendo a profitto le notizie che porto e le relazioni che ho contratte, arriverebbero in breve a risultati vantaggiosi.

Ma quanto a questi vantaggi da ritrarre, vi dico netto che non è il caso di pensare ad industrie od immigrazioni agricole. Il paese dei Somali non è campo adatto per l'emigrante povero. Di poveri in tutta questa regione ve ne sono assai negli indigeni, che son miseri e degradati unicamente perchè confinati tutt'intorno da forze ostili della natura e dell'uomo, che impediscono a loro il contatto con elementi che avrebbero potuto attenuare l'infelicità della loro condizione.

Il pauperismo europeo trasportato fra di essi scenderebbe tosto al basso livello degli indigeni. È il cauto mercante quello che avanza, non senza i mezzi di ritirarsi; è il fattore mercantile intraprendente che riceve naturale il prodotto degli indigeni, in cambio del manufatto dei telai; occorre l'intermediario europeo che abbia la sua dimora in Europa, ma il cuore in Africa. Questi sono coloro che possono dirigere ed insegnare ai Somali poveri ciò che possono raccogliere nella moltitudine di oggetti che li attorniano. Sono i missionarî del commercio, in nessun altro luogo meglio adatti che nell'Africa orientale, dove sono tante braccia oziose e sì ricche opportunità dentro un baluardo naturale.

Adunque in questo paese per ora più che immigrazioni agricole si potranno avviare imprese di commercio utilissime.

I prodotti della penisola affluiscono in genere per la parte orientale a Berbera, di dove sono diretti su Aden, Macalle, Bombay, ecc. I prodotti importati a Berbera sono inviati per diverse vie carovaniere in tutto l'interno fino all'Uebi, che segna una grande linea di confine per quelle correnti commerciali.

I prodotti della regione fra l' Uebi ed il Giuba, che sono i più ricchi per quantità e qualità, sono versati sulla costa dei Benadir.

Ora poichè quest'ultima parte cade nella regione nostra, ne emerge la immediata necessità che non si attenda che altre correnti si formino e che si arrivi troppo tardi sul luogo del profitto, come avviene a tutti gli esitanti.

È necessario che Governo e paese sappiano presto e capiscano che cosa c'è da fare e che cosa si vuol fare, perchè il frutto delle ardite politiche e i risultati dei viaggi avventurosi e i lagrimosi sacrifici d'uomini e i tesori erogati non vadano dispersi « *come vento che va via.* »

È nella fede che questa mia esplorazione abbia a dare tali risultati, è nella fede che i ricchi commercianti del mio paese profittino delle preziose notizie che io porto, per imitare e gareggiare colle case forastiere che dominano oggidì quei commerci, è nella fede che la mia patria possa estrinsecarvi la sua virtù antica, che io mi sento orgoglioso della mia impresa.

È un bel fantasma oggidì quello d'un vasto impero coloniale italiano che stringa nelle sue braccia tre razze forti ed intelligenti (Abissina, Galla, Somali), ma quando tutti avessero la fede che ha animato i nostri grandi uomini, la fede nell'operare e nell'aspettare, e quando tutti mettessero in comune le singole forze, come io le mie modeste, per il grande scopo, il bel sogno può diventare realtà e consolare gli ultimi giorni degli uomini che hanno lavorato a tradurre in realtà anche il sogno dell'Italia unita.

Per concludere, riassumendo le mie impressioni sul nuovo paese che è svelato all'Italia e mettendole in relazione con tutti gli altri fatti delle nostre avventure africane che tormentano da otto anni gl'Italiani fra le speranze e i timori, dirò che è necessario, in tutto questo, aver presente un vecchio nostro proverbio che dice: *Vado adagio, perchè ho fretta.*

Noi non dobbiamo lusingarci di poter arrivare a crearci in un attimo una risorsa, una potenza, un impero nell'Africa. Sono queste, costruzioni lente e quasi sempre secolari.

L'Inghilterra non ha formato in pochi lustri il suo famoso impero delle Indie, e l'Inghilterra ha trovato nella sua espansione in tutte le parti del mondo, dove ora essa è sfruttatrice sovrana, ben altri ostacoli e tragedie e danni che non i piccoli incidenti a noi toccati nell'Eritrea e che hanno messo a soqquadro l'opinione pubblica italiana.

Se vogliamo riuscire, dobbiamo essere tenaci e stare fermi come

..... torre che non crolla
 giammai la cima per soffiare di vento

mirando sempre all'avvenire con quella fede che vinse ben altre battaglie.

Nulla è impossibile a chi vuole, dicevano i nostri Romani, la cui espansione ha coperto la faccia del globo da loro conosciuta. Imitiamoli e riusciremo, e le generazioni venture daranno a noi, stupite e riverenti, quel plauso che noi ora con tanto orgoglio tributiamo ai nostri avi.

Non vi sfugga, o Signori, che senza tanti apparati, nè complicazioni di imprese politiche, certe Case straniere in Aden e Zanzibar stanno attivamente assorbendo quanto può dare ora di lucro tutta l'Africa orientale.

Se, messe da parte le polemiche inutili, le bizze personali, i sogni, la disputa oziosa su cose che non si conoscono, si cominciasse una buona volta così anche noi? Allora solo questa grande e legittima ambizione che agita i cuori amanti della grandezza della patria; avrebbe nei fatti seri ed utili una base promettente e sicura, sulla quale i nostri reggitori potrebbero con franchezza erigere il grande edificio africano a cui, malgrado tutti gli ostacoli, non dobbiamo rinunciare.

(continua).

